

Gelsomini in rivolta solitaria

La primavera delle nazioni musulmane non è iniziata in Tunisia né in Egitto, ma in Cina, tra gli uiguri dello Xinjiang. Peccato che nessuno, neanche Al Jazeera, muova un dito. Ecco le testimonianze inedite di popolo straziato

da Urumqi (Cina) **Sergio Bianchi**

NON TUTTE LE RIVOLTE del mondo musulmano sono uguali. Non lo sono per l'Onu, né per l'America di Obama, né tantomeno per gli staterelli del Golfo, paesi tutt'altro che democratici ma divenuti improvvisamente ferventi difensori delle sommosse libertarie (in casa altrui). Ci sono rivolte di serie A, come quelle in Libia, in Egitto e, molto presto, in Siria. Poi ci sono le rivolte di serie B, che invece non sembrano interessare a nessuno, neanche ad Al Jazeera e Al Arabiya. Eppure i morti in queste sollevazioni sono spesso più numerosi che in Libia e le violazioni dei diritti umani continue e sistematiche. Ma stranamente non c'è un solo musulmano che sembri pronto ad alzare un dito per questa gente. Nessuno si indigna per gli uiguri, gli islamici dello Xinjiang cinese. Neanche una riga di giornale sui pellegrini islamici cinesi, profughi politici, che l'Arabia Saudita ha rispedito a Urumqi, capitale della regione, e che sono spariti nelle carceri comuniste. *Tempi* si è spinto in questa estrema provincia della Cina, al confine fra Afghanistan, Pakistan e Kazakistan, per documentare il massacro dimenticato di un popolo musulmano abbandonato al suo destino, venduto dai suoi "fratelli" in cambio dell'appeasement con Pechino.

È qui, lungo l'antica Via della seta, ai piedi del Pamir, che per la prima volta una nazione islamica ha alzato la testa in nome della libertà dalla dittatura. Sono stati gli uiguri cinesi ad animare la prima rivoluzione dei gelsomini. Lo hanno fatto a Urumqi nell'estate del 2009, un anno prima di Tunisi, ma nessuno li ha aiutati. Anzi. Con una popolazione di oltre 10 milioni di persone,

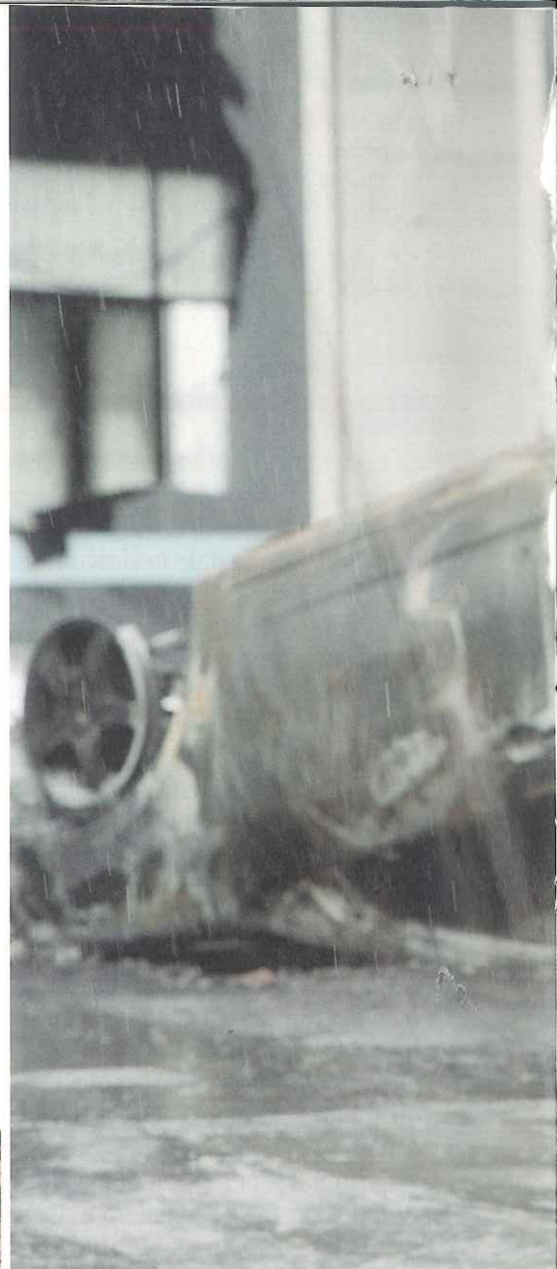


Il dramma uiguro ha occupato per un breve periodo i giornali nel 2009, in occasione dei violenti scontri di Urumqi. Ma rivolte e repressioni continuano nel silenzio del mondo. Gli ultimi episodi a maggio (foto sotto e a sinistra)

questo gruppo etnico di ceppo altaico-mongolo e di lingua turcomanna, convertitosi all'islam sunnita dal cristianesimo nestoriano nella prima metà del Trecento, subisce da decenni la violenta repressione del regime di Pechino. Autonomisti indomabili, per due volte, nel 1933 e nel 1944, gli uiguri hanno dato vita a stati indipendenti nel Turkestan orientale. Ma nel 1949, con l'ascesa di Mao, la regione è stata fagocitata dalla Repubblica popolare cinese, che da allora la controlla col pugno di ferro.

Autonomisti indomabili, per due volte, nel '33 e nel '44, hanno dato vita a stati indipendenti nel Turkestan orientale. Ma dall'ascesa di Mao Pechino controlla la regione col pugno di ferro

Sulla scia della Rivoluzione culturale, parte una gigantesca opera di ateizzazione delle genti musulmane, associata a un vasto movimento di insediamento di cinesi di etnia han nei territori uiguri. È un processo di trasferimento etnico molto più massiccio, per esempio, di quello quasi contemporaneo della nakbah palestinese, ma viene portato a termine nel silenzio del mondo. Negli anni Quaranta gli uiguri sono ancora l'80 per cento della popolazione del Turkestan; negli anni Novanta saranno meno del 45 per cento di quella dello Xinjiang cinese. La terribile organizzazione paramilitare del Bingtuan comunista prende il controllo del territorio, soprattutto delle campagne, perpetrando ogni genere di atrocità contro gli indigeni. Vengono scoperti i grandi giacimenti di petrolio e gas nelle province di Turfan, nei deserti del Tarim e nella valle dell'Ily. Musulmani e petrolio, sembra un



REPRESSIONE

Il video dei moti sedati nel sangue

Sono online nel sito *tempi.it* le immagini, in parte ancora inedite, dei moti nello Xinjiang dell'estate 2009, consegnate a Sergio Bianchi clandestinamente e a rischio della vita dagli oppositori del regime. Allora i morti nelle strade della sola Urumqi furono circa 400, molti massacrati a bastonate dalla popolazione cinese, altri freddati dai cecchini dell'esercito e delle forze speciali, in molti casi colpiti alle spalle.



destino. Pechino rafforza lo sfruttamento dei maggiori giacimenti carboniferi del mondo, compresi nella valle fra Urumqi e Turfan, e avvia mastodontici progetti infrastrutturali che collegano la Cina all'Asia centrale, fino ad allora sotto l'influenza russa: ferrovie, ma soprattutto il gasdotto del centro-Asia, le cui linee tagliano i territori uiguri e portano energia vitale a Pechino e Shanghai. Le grandi opere sono in mano agli han, mentre la disoccupazione cresce tra gli uiguri. I quali, negli anni Ottanta, iniziano a far sentire la loro voce, ma con la crescita dell'importanza strategica dell'area diminuisce la disponibilità cinese a concedere diritti politici.

L'islam è duramente represso e addirittura proibito a partire dalle prime proteste. Chiuse scuole coraniche e moschee, gli imam nominati dal governo (che istituirà anche una scuola a Urumqi) e quelli indipendenti arrestati a centinaia. Proibito l'arabo così come il possesso del Corano. Epura-

ti gli organi di partito da chiunque mostri tendenze religiose, porti la barba o il velo, preghi o digiuni durante il Ramadan o non mangi carne di maiale. I musulmani entrano in clandestinità, dopo vari tentativi di rivolta, e negli anni Novanta un centinaio di uiguri vanno a rafforzare le brigate internazionali in Afghanistan, al comando del mullah Omar. È il lato oscuro della ribellione: il terrorismo. In Cina le donne uigure sono soggette a campagne di sterilizzazione e controllo delle nascite, fatto inconcepibile per la cultura musulmana: negli ultimi vent'anni sono centinaia gli assalti ai centri di pianificazione familiare del regime nella regione. Migliaia di donne vengono avviate ai lavori forzati gratuiti lontano dalle loro

case e spesso obbligate a sposare uomini di etnia han o hui, i musulmani cinesi. Agli han che si trasferiscono nelle province occidentali del Turkestan vengono concessi contributi economici per famiglia, lavoro, case e terreni, oltre alla protezione della potentissima Bingtuan e del partito per la vendita delle loro produzioni nei nuovi territori musulmani. Agli uiguri, invece, sono negati posti di lavoro nello Xinjiang e a quelli deportati viene imposto il lavoro forzato.

Una città rasa al suolo

«Per me è come una prigioniera. Non c'è nessuna differenza fra qui e una galera», dice a *Tempi* una giovane di 23 anni di Turpan, che lavora undici ore al giorno su tre turni in una fabbrica cinese dell'est. Ancora a marzo 2011 Pechino ha annunciato un «piano di formazione» che prevede lo spostamento massiccio di 280 mila uiguri ▶

«Molti ex detenuti di nostra conoscenza, anche colleghi dell'università, rieducati e rilasciati, oggi sono come ebei, non parlano della loro esperienza e sembrano ritardati mentali»

Resistenza, clandestinità e salvezza di un imam dagli occhi a mandorla

MONACO (GERMANIA)

Per chi è abituato all'islam arabo Emet Abduljelil, occhi a mandorla e aria dimessa, fa una certa impressione. Quarantaquattro anni, originario di Uqturpan, Cina occidentale, di mestiere faceva l'imam. Un imam cinese. Oggi vive da esule in Baviera. Il locale governo di centro-destra, infatti, appoggia il movimento di opposizione cinese, a cui permette di sviluppare le proprie attività in libertà. Quella di Emet è una storia esemplare dell'islam uiguro. Parla senza paura, anche se parte della sua famiglia è ancora nell'inferno del Turkestan. «Sono diventato imam di nascosto, perché la mia famiglia voleva che lo facessi. Allora le moschee venivano trasformate in stalle per i maiali dal partito comunista cinese». Fra il 1983 e il 1986, Emet studia in clandestinità con imam uiguri, che tramandano la tradizione islamica contro l'ateismo di legge imposto da Pechino. Nel 1987 il governo apre la scuola per imam comunisti a Urumqi, così Emet inizia a studiare anche con

un imam incaricato dal partito e a emergere nell'ufficialità. Dopo la repressione degli anni Ottanta, non ci sono più guide religiose in libertà e la gente chiede che siano nominati imam locali. «Ho cominciato così. Di giorno studiavo sulle linee guida del partito e di sera mi applicavo con i nostri santi secondo i metodi tradizionali. Non ho mai fatto sermoni in linea con le direttive di Pechino. È andata avanti così fino al 1989. Poi il regime ha chiuso la scuola islamica di Kagitlik e 18 di noi sono andati a protestare in città. Ci hanno arrestati tutti». Per Emet inizia un calvario nelle prigioni cinesi e nei campi di lavoro. Poi, dopo il rilascio, controlli continui, di notte e di giorno. La famiglia subisce violenze di cui Emet non parla. Nel 1996 l'imam decide di fuggire. «Erano stati ritirati i passaporti a tutti gli uiguri. Così ho attraversato il confine con i contrabbandieri e sono andato in Kirghizistan. Sono diventato un rifugiato Onu. I kirghisi, però, hanno più volte cercato di arrestarmi e rispedirmi a casa, allora sono entrato in contatto con il Wuc (l'Organizzazione uigura mondiale, con sede a Washington, ndr) che mi ha fatto arrivare a Monaco». C'è dunque una rete clandestina che aiuta gli uiguri. È l'attenzione silenziosa di Dolkun

►ri nel cuore della Cina. In violazione della stessa legge cinese sull'autonomia etnica regionale, la lingua uigura, di millenarie origini turco-altaiche, simile all'uzbeco, adesso è proibita nelle scuole di ogni ordine e grado. Il mandarino è requisito preliminare per il lavoro in tutti i settori pubblici. Gli insegnanti uiguri sono costretti a mollare perché non parlano il mandarino, gli studenti uiguri sono chiaramente svantaggiati rispetto agli han, visto che in larga parte nelle loro famiglie il cinese è sconosciuto.

L'antica cittadella di Kashgar, cuore della millenaria Via della seta, patrimonio dell'umanità e prima capitale del Turkestan indipendente, sta per essere completamente demolita dal governo comunista, che vuole annullare i segni dell'identità di questo popolo anche a livello urbano. Le case in fango, paglia, travi di legno e pietre, che da secoli fanno da contorno allo stile di vita delle famiglie uigure, vengono demolite una dopo l'altra, senza rispetto per la proprietà e senza l'assenso degli abitanti, che vengono intruppati in orrendi appartamenti monofamiliari nei blocchi in cemento armato tipici del socialismo reale. I bambini che fino a ieri giocavano all'ombra dei fichi e dei pergolati di viti nelle strette viuzze della città, adesso stanno nelle periferie polverose di cantieri che paiono non finire mai.

Le torture del regime

Nel luglio del 2009, molto prima di piazza Tahrir, gli uiguri scendono per strada a migliaia per protestare contro questa situazione. I cortei degli studenti e dei cittadini vengono assaliti dalla polizia e dagli han. Centinaia di morti, migliaia di arresti. In tutte le città del Turkestan vi sono accenni di guerra civile, che finiscono repressi nel sangue. Ma i potenti paesi musulmani dell'area, a cominciare dal Pakistan fino

all'Arabia Saudita, spalleggiano la reazione di Pechino, rispedendo in Cina i profughi politici uiguri. L'Onu tace.

«Biz qara Turk», siamo turchi in clandestinità, lamenta Dolkun, uno dei leader della rivolta, sottolineando la natura anche etnica del conflitto (solo la Turchia, in effetti, inizialmente ha appoggiato la manifestazione pacifica degli uiguri, che chiedevano l'attuazione del principio di uguaglianza per le minoranze etniche sancito dall'articolo 4 della Costituzione cinese del 1982). Come dimostrano i filmati che la resistenza uigura ha consegnato a *Tempi* in gran segreto e a rischio della vita, i morti nelle strade della sola Urumqi, fra luglio e settembre 2009, sono stati circa 400, molti massacrati a bastonate dalla popolazione

cinese in una bestiale caccia al musulmano, altri freddati dai cecchini dell'esercito e delle forze speciali, in molti casi colpiti alle spalle. Da allora e fino a oggi sono state molte migliaia le sparizioni di uiguri, detenuti illegalmente e quasi sempre senza accuse formali, senza processi (o con procedimenti segreti) né diritto alla difesa, e non di rado all'insaputa delle famiglie. Un sacco nero in testa e spariscono nelle prigioni del Bingtuan o nei famigerati diqu gonganju jianya, le prigioni provinciali del partito, attrezzate per ogni forma di tortura.

«Gli hanno infilato crini di cavallo e fili di metallo nel pene. Un dolore atroce», racconta il nostro interlocutore del suo amico Yusuf, detenuto per diverso tempo a Liu Daowan. «Poi lo hanno tormentato con



Isa, segretario generale del Wuc, a garantire un canale di salvezza per centinaia di profughi. Non a caso Dolkun per il regime cinese è il numero 3 sulla lista dei peggiori terroristi, anche se qui a Monaco vive da libero cittadino, protetto dal governo dei cristiano-sociali.

«Dio è uno solo e noi adoriamo lui, non il partito o un uomo», proclama Emet, che racconta a *Tempi* di come gli imam nello Xinjiang si opponevano alla pianificazione familiare governativa, al controllo delle nascite e alla sterilizzazione forzata delle donne. «Avere un Corano in arabo significava finire in galera. So di copie del Corano sequestrate e distrutte, altre buttate nei bidoni dell'immondizia. Le nostre donne non potevano portare il velo e nessuno di noi ha mai avuto l'autorizzazione per fare il pellegrinaggio alla Mecca, che è un obbligo rituale per noi musulmani».

Il resto del mondo islamico ha abbandonato gli uiguri. Ma adesso, «inshallah, qui siamo liberi di praticare la nostra religione». [sb]

bastoni elettrici in ogni parte del corpo e con iniezioni di sostanze, rendendolo quasi incapace di parlare e comportarsi normalmente, finché ha confessato cose mai fatte». Rabya gira senza velo per non essere arrestata. In un locale dell'università di Urumqi spiega a *Tempi* che «molti ex detenuti di nostra conoscenza, anche colleghi dell'università, rieducati e rilasciati, oggi sono come ebrei, si rifiutano di parlare della loro esperienza e sembrano ritardati mentali». Nel centro di Kashgar, nel chiuso di una sala riservata di un ristorante, un oppositore del regime ricorda: «Mia zia mi ha detto sottovoce e piangendo che a mio cugino Enver, che studia a Urumqi, hanno infilato grossi aghi sotto le unghie per fargli confessare di essere un untore che diffondeva virus tra la popolazione cinese, mentre aveva il braccio sinistro legato al solaio della sala interrogatori e un peso sul piede destro sospeso da terra. Ancora adesso cammina e si comporta in modo strano».

Pubbliche esecuzioni e censura

I «criminali», come li ha definiti Nur Bekri, governatore dello Xuar, riappaiono dall'inferno delle prigioni cinesi spesso solo per pubbliche confessioni in tv o in piazza, davanti a migliaia di persone, per essere giustiziati in rapidissimi processi farsa, come le 35 esecuzioni rese pubbliche da Li Zhi, il segretario del partito comunista di Urumqi. Quelli che non ce la fanno e muoiono per la fatica, gli stenti, gli abusi di psicofarmaci o che si suicidano sbattendo la

Negli anni Quaranta gli uiguri erano ancora l'80 per cento della popolazione del Turkestan; negli anni Novanta, dopo quattro decenni di soprusi da parte del regime di Pechino, erano meno del 45 per cento degli abitanti dello Xinjiang cinese



C'è chi si è ritrovato nelle prigioni del Public Security Bureau per aver parlato di politica al ristorante con gli amici. In omaggio alla modernità, c'è anche la hotline per le delazioni

testa contro le pareti o i termosifoni delle celle d'interrogatorio, sono seppelliti in forma privata in cimiteri sparsi per il paese e la polizia minaccia le loro famiglie affinché mantengano il segreto. A volte i corpi non vengono neppure restituiti. Per avere le salme bisogna corrompere le milizie del partito, così come per far liberare i propri cari ci vogliono fino a 100 mila renminbi di mazzette, una fortuna per un cinese uiguro. Nelle città regna il terrore: chiunque dia informazioni ai giornalisti stranieri, sulla base delle leggi speciali del 27 settembre 2009, viene arrestato o finisce in campi di rieducazione al lavoro, una misura politico-amministrativa che porta alla reclusione in lager come quello di Mush, a sud di Kashgar, o quelli lungo la strada Turpan-Urumqi, dove i detenuti sono sottoposti a torture e umiliazioni fino a divenire incontinenti.

Per evitare che l'Occidente conosca la verità sui fatti che raccontiamo oggi per la prima volta, internet e le comunicazioni

internazionali nei territori del nord-ovest sono stati oscurati per nove mesi, il più lungo blocco mai avvenuto nella storia del web. I blogger e il personale di siti come diyarim, salkin, xabnam, uygurbiz.com, censurati in base alle leggi speciali di cui sopra, sono stati arrestati e condannati all'ergastolo o – i più fortunati – a decine di anni di carcere per aver provato a diffondere immagini dei moti di luglio 2009, immagini di cui siamo entrati in possesso clandestinamente. Nessuno sa dove siano queste persone. Ancora oggi i siti in lingua turca e uzbeka, così come YouTube, Facebook e Twitter, sono oscurati «per motivi di sicurezza» in tutto

il Turkestan orientale, o accessibili solo attraverso appositi software di controllo. Lo stesso accade per le tv satellitari.

Spionaggio a tappeto

Sofisticati sistemi di videosorveglianza sono stati impiantati ovunque, dalle città ai più piccoli villaggi. La campagna è controllata dalle milizie del partito e del Bingtuan con il «sistema delle dieci famiglie»: i maggiori musulmani di ogni dieci famiglie sono nominati responsabili di qualsiasi cosa accada nella loro area di competenza e puniti di conseguenza, a prescindere dalle loro effettive responsabilità personali. Migliaia di spie sono sguinzagliate

ovunque per ascoltare la minima critica al regime e denunciare chi parla male del partito. C'è stato chi si è ritrovato nelle prigioni del Public Security Bureau per aver parlato di politica al ristorante con quattro amici, sulla base dell'ordinanza dell'11 luglio 2009 che proibisce ogni tipo di manifestazione. Basta un sussurro per sparire. In omaggio alla modernità, il governo regionale ha perfino istituito una hotline per le delazioni, il 110. Si chiama terrore.

Ci guarda con calma Abdulsalam, in una casa di fango di Yarkant, mentre a rischio della propria vita e di quelle dei familiari racconta il massacro degli islamici cinesi che nessuno nel mondo sembra sentire: «Facciamo parte anche noi della umma e godiamo anche noi dei diritti di protezione da parte dei nostri fratelli. O no?». Giriamo la domanda a Dolkun Isa, direttore esecutivo del Congresso mondiale degli uiguri, in esilio a Monaco. «Agli han cinesi piace fare affari con i nostri fratelli musulmani nel mondo arabo, in Persia e in Africa. Ma cosa direbbero quei governi e quei popoli se sapessero davvero cosa fanno i cinesi ai musulmani in Cina?». E cosa abbiamo da dire noi europei? Dove sono le nostre bandiere per la libertà di religione e per i diritti dei popoli?